

Menzogne in alta quota

Cesen avrebbe indubbiamente scritto una pagina leggendaria nella storia dell'alpinismo che certamente non avrebbe mancato di raccontare. Eppure nulla.

I mesi passano e la stampa specializzata, incalzata da procuratori e avvocati di ogni sorta, alimenta una diatriba a suon d'inchiostro dal sapore sempre più amaro. Il dibattito infiamma anche i giornali a grande tiratura. Cesen è in trappola, ma fa buon viso a cattivo gioco e inventa ogni giorno nuove menzogne per chiudere la bocca ai suoi denigratori. Quando finalmente si scopre la vera provenienza delle foto scattate da Lhotse, la sua storia viene definitivamente sepolta.

Febbraio 1993: lo sloveno Viki Groselj ha quasi avuto la meglio del grande slam himalayano ed è oramai a un soffio dal palmare dei quattordici 8.000. Nel suo paese è una celebrità e proprio lì ha intenzione di allestire una mostra dedicata all'alta montagna. Nella documentazione che si accinge a raccogliere, figura anche un numero della rivista francese Vertical, la sola che all'epoca aveva pubblicato le foto della scalata di Cesen. È la prima volta che le vede e di colpo la sorpresa gli mozza il fiato: quelle foto sono sue! All'alpinista scrittore Greg Child che lo intervisterà sulla "questione Cesen" (1), Viki racconta, originali alla mano, da dove vengono quelle foto: "150 metri sotto la vetta, 30 aprile 1989, facciata ovest".

Cesen era un amico della famiglia Groselj. Si è saputo in un secondo momento che questi aveva chiesto in prestito alla moglie di Viki, assente quel giorno, alcune foto con il pretesto di mostrare l'itinerario della via ai suoi sponsor. Avendole riconsegnate qualche giorno più tardi, l'episodio non aveva destato alcun sospetto, sino a quando l'amico non ha scoperto la frode.

Tomo Cesen non ha mollato la presa e ha dato più volte la sua versione dei fatti, non avendo altro da dare che la sua parola d'onore che quanto descritto corrispondeva al vero, malgrado le malelingue da tempo avessero puntato il dito contro le presunte verità dell'alpinista. Ecco allora che il suo passato è stato analizzato per filo e per segno e a farne le spese sono state le sue imprese in solitario, meno convincenti di un tempo. A cadere sotto i colpi della sfiducia è stata dapprima la sua trilogia alpina realizzata in condizioni atmosferiche che non potevano giustificare tempi tanto rapidi, poi è toccato all'ascensione del K2 durante la quale, strano a dirsi, l'alpinista non incrociò anima viva, malgrado le tante escursioni incanalate verso la vetta... Tutti i suoi racconti sono stati impietosamente passati al setaccio. Eppure nessuno è stato in grado di dimostrare che Tomo Cesen non avesse effettivamente scolpito il suo curriculum nella roccia delle pareti che questi pretendeva di aver solcato.

LA MONTAGNA PIÙ DIFFICILE DEL MONDO

Prima dello sloveno, i sogni di gloria hanno spinto altri mitomani tra le tele della menzogna. Quelli di Cesare Maestri sono miseramente sfumati in un negozietto di articoli sportivi abbarbicato sulle Dolomiti, dove una delle icone dell'alpinismo italiano vive oramai come un recluso, schiavo delle sue stesse bugie.

Negli anni '50, all'alba del dopoguerra, le nazioni continuano a darsi battaglia in alta montagna, gonfiandosi il petto a suon di conquiste. Conquistare una vetta non è una questione di orgoglio personale. È l'intero onore di un paese a riflettersi nelle imprese del vincitore. Seducente, l'alpinista italiano emblematicamente battezzato "il ragno delle Dolomiti", per le sue scalate audaci e in solitario, vuole tentare


la fortuna. Il Cerro Torre vanta la fama di montagna più difficile del mondo. Esattamente quello che ci vuole per uno scalatore tanto ambizioso.

Il Cerro Torre è in effetti un'impressionante guglia di granito liscio, scalfita da raffiche senza fine che spazzano la vetta meridionale delle Ande, in Patagonia. Questa montagna ha gelato il sangue nelle vene a quanti hanno avuto il coraggio di tentarne la scalata, tra cui Lionel Terray, vincitore del Fitz Roy vicino, che ha confessato il profondo terrore nutrito nei confronti di questa parete verticale la cui cima svetta a 3.102 metri.

Quando giunge alla base per raccogliere la sfida, nel 1959, Cesare Maestri vanta un'esperienza piuttosto limitata nelle spedizioni in terra straniera. Vuole giocare tutte le sue carte e lo fa accaparrandosi il brillante alpinista austriaco Toni Egger, vincitore, tra l'altro, di un'altra vetta andina, conquistata in puro stile alpino. Ma la spedizione parte male. Prima la perdita dell'attrezzatura. Poi ci si mette anche il tempo a remare contro. L'itinerario sembra non voler cedere all'attacco degli uomini. L'italiano ha un brutto presentimento, ma non ne vuol

sapere di gettare la spugna. A fine gennaio, dopo sei lunghi giorni trascorsi sulla parete senza dare segni di vita, torna solo "stravolto e delirante", diranno i testimoni rimasti al campo base. Ha perso il suo compagno di cordata, Egger, dopo aver raggiunto la vetta tre giorni prima, racconta. Al rientro in Europa, infarcirà i dettagli della sua scalata con montagne di generalità, talvolta glorificando il ruolo svolto da Egger, talvolta insistendo su manovre del tutto insignificanti o perdendosi in celebrazioni del paesaggio andino. Ma nulla di concreto sull'itinerario e non lo straccio di una foto: era l'austriaco, dice, ad avere con sé la macchina fotografica quando la valanga l'ha travolto... Creduto sulla parola, Maestri assurgerà agli onori della nazione e si guadagnerà il rispetto dei suoi pari.

Ma dopo aver covato per anni nell'ambiente montano, il fuoco mitomane acceso dall'italiano ha finito col bruciargli le dita. Impressionati dall'incubo verticale e ghiacciato della vetta del mondo, altri alpinisti si lasciano tentare dalla folle impresa. Nel 1968, quattro tra i migliori britannici prendono di mira la montagna tanto temuta, ma dopo inutili tentavi durati mesi e malgrado il progresso delle tecniche alpine e dell'attrezzatura, il gruppo di scalatori deve arrendersi all'evidenza: il Cerro Torre è di una difficoltà insormontabile. Occorre ricominciare senza sosta. Conquistare un metro dopo l'altro. Quanto più la terribile parete conferma la sua reputazione, tanto più la verità di Maestri perde spessore. L'italiano ha le spalle al muro ed è convinto che per mettere fine alle polemiche, sia necessario ripetere la sua impresa. Ma, malgrado il supporto di un'attrezzatura senza precedenti, fallisce miseramente innanzi ai testimoni, sprofondando sempre più, insieme al suo racconto, nelle sabbie mobili della mistificazione.

Nel 1975, il successo conquistato da una cordata americana sulla via dell'italiano seppellisce una volta per tutte le invenzioni del ragno delle Dolomiti: gli alpinisti ne hanno ripercorso le tracce lungo i primi trecento metri della via, sino al rinvenimento di uno zainetto pieno di picchetti e corde. Nient'altro, se non la rivendicazione della verginità di una prima conquista. Il ghiacciaio adagiato a valle custodiva ancora, sedici anni dopo la pretesa vittoria del suo compagno di cordata, le spoglie di Toni Egger. Insieme a lui, i ghiacci avevano inghiottito le scarpe, la corda e l'attrezzatura alpina. Ma nessuna traccia della macchina fotografica... 

*"i sogni di gloria hanno
spinto altri mitomani tra le
tele della menzogna"*